



S. GIROLAMO EMILIANI

Venite, o figliuoli, ascoltate, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

Conto corrente con la posta.

Sanico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

☆ Sommario ☆

Testo:

- Leone XIII. — Preghiera alla Vergine.
- G. C. — La Santa Sindone di Torino e la effigie di Gesù.
- L. Wallusching — Dolci reminiscenze...
- M. — Eroismo di due negri.
- Ernesta Canella — Il Cattai.
- Arrigo — Torquato Tasso.
- P. A. G. Domino — Zalèuco.
- Edelweiss — Il Castello di S. Salvatore.
- G. Alcaini — Religione (continua).
- Albertina Poloni — Negli Arcipelaghi del Pacifico (continua)
- Spigolature.

Incisioni

- S. Maria Maggiore.
- Effigie di Gesù.
- Tipo Montenegrino.
- Gruppo di ragazzi del nostro Patronato.
- Transacqua di Primiero.
- Rovine di Pompei.
- Torquato Tasso.
- Angeli vaganti.
- Gruppo dei principali possidenti della provincia di Treviso.
- Contrada di Brunek.

In copertina

- Oblatori.
- Toma dei ragazzi studiosi.
- Corrispondenza.
- Passatempo a premio.
- Aneddoti.
- Agli abbonati.

ABBONAMENTI

{ Dal 1. Gennaio 1902 al 1. Gennaio 1903 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.

NI

prof. di Storia
vile di Ceneda —
etici offerti nel
colle devote di
Istit. Turazza,

azioni al pio e
cedere sponta-
lo Patronato di
tempo in questa
tico « Il Culto
obbligati a riprese
ora riuniti in
n formato 32°.

quale il ch.mo
obile argomento,
la robustezza ed
forma letteraria,
tro sommi poeti
il dotto lavoro,
principalmente
miglie religiose,
ranno un pascolo
i non informati
a che tolgono a
cciono singolar-
più che da fonti
gomenti d'indole

e di L. 6.00 per
g scelte fra le più
ti nuovi.
il mese di Luglio

za

reto che si richieg
i tenue e che senza
e una lettura sana,

ccolo deposito di
o prezzi di ecce-

TURAZZA



Antica e Miracolosa

IMMAGINE

DI

S.^{ta} Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dic. 1897



Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddato Santuario.

Treviso — Sig. R. B. — Tre chili di cera.

- Un pio signore — Una pianeta fiorita completa
- Una pia Signora — Cinque litri d'olio per la lampada perpetua che arde innanzi l'Immagine miracolosa.

24

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Treviso — Dalla vendita dei nostri manuali di preghiere	L. 3,50
• Una persona di servizio	, 2,-
• Un soldato	, 0,80
• I congiunti della defunta Giovanna Vianello ved. Lelli	, 100,-
• Don Valentino Brunello	, 10,-
Arciprete di Roncade	, 2,-

Totale L. 118,80

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250. Tanto i primi, che i secondi, verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera innanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti. Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

Anno II.

1. Agosto 1902

Num. 8

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1. gennaio 1902 al 1. gennaio 1903

Italia	Estero
L. 3	L. 5

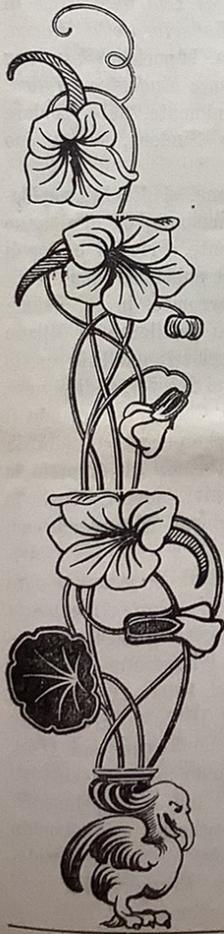
Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.



Preghiera

alla Vergine



*Quanto all' orecchio mio suona soave
A te, Madre Maria, ripeter Ave!*

*Ripeter Ave, e dirti, o Madre pia,
È a me dolce, ineffabile armonia.*

*Delizia, casto amor, buona speranza,
Tale tu se' ch' ogni desire avanza.*

*Quando spirto m' assal maligno e immondo,
Quando d' ambascie più m' opprime il pondo*

*E l' affanno del cor si fa più crudo,
Tu mio conforto, mia difesa e scudo.*

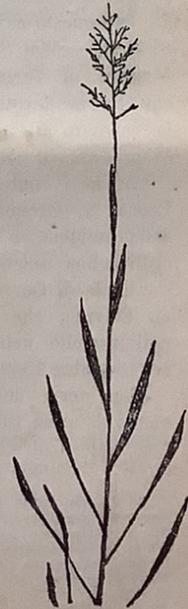
*Se a me tuo figlio apri il materno seno,
Fugge ogni nube, il ciel si fa sereno.*

*Ma già morte s' appressa: deh! in quell' ora
Madre m' aita: lene, lene allora*

*Quando l' ultimo dì ne disfaville,
Con la man chiudi le stanche pupille:*

*E conquiso il demon che intorno rugge
Cupidamente, all' anima che fugge,*

*Tu pietosa, o Maria, l' ala distendi;
Ratto la leva al cielo, a Dio la rendi.*



LEONE XIII.

LA SANTA SINDONE DI TORINO

e la effigie di Gesù

L'anno 1898 fu contrassegnato in Italia, da un avvenimento religioso, che commosse le popolazioni cattoliche del Piemonte, e che contribuì a ricondurre la calma nel Paese, in quei giorni nefasti, per la sanguinosa rivolta di Milano.

Nella Cattedrale di Torino, venne esposta alla pubblica venerazione, la *Santissima Sindone* del Signore, che da 50 anni, più non era stata estratta dall'urna che trovasi riposta nella marmorea Cappella fatta innalzare nel XVI° secolo, dalla pietà dei Duchi di Savoia.

La *Sindone del Signore*, secondo la narrazione degli Evangelii, è precisamente quel lenzuolo di lino, in cui Giuseppe d' Arimatea, ricco ebreo, discepolo occulto di Gesù, fece avvolgere il suo sacratissimo corpo, prima di deporlo nel Sepolcro.

In questo lenzuolo, Egli miracolosamente, lasciò impresse visibili tracce della sua passione. Per queste tracce sanguinose, la Sindone, che si venerò a Torino, può considerarsi, come la più preziosa reliquia della cristianità, poichè il corpo adorabile del Redentore, ci si presenta, con tutti i segni spaventosi della sua passione.

Di questo avviso furono S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, il Beato Sebastiano Valfrè, Vescovo di Torino, ed altri insigni Personaggi, che furono devotissimi ed adorarono la Sindone, la esposero alle moltitudini, ne descrissero e ne propagarono il culto.

Anche i Pontefici Paolo II, Sisto IV, Giulio II, Leone X, Gregorio XIII, attestarono in favore della reliquia, e Clemente VII, nel 1553, ne ordinò una solenne ricognizione, per mezzo del Cardinale di Gorrevod, per smentire le voci sparse da Calvino, che essa fosse rimasta abbruciata, nell'incendio della S.^a Cappella di *Chambery*, nel Dicembre 1532, ove prima trovavasi deposta.

La storia della Sindone, si confonde con quella di quasi tutte le altre reliquie del Redentore, vale a dire nulla si conosce di preciso (1),

(1) Da un tratto del vangelo apocrifo, così detto degli *Apostoli o del Nazareti* (più antico di quello canonico di S. Luca), che vien riportato da Jacopo Varagine e da S. Girolamo, là ove si narra l'apparizione di Gesù a S. Giacomo, il cugino del Signore, si accenna che il Sudario, venne da Lui stesso consegnato ad un servo del Pontefice *Caipha* — del quale non si fa il nome, che era forse, come Giuseppe d' Arimatea un discepolo occulto di Gesù.

e solo si sa che in origine per quasi 13 secoli rimase in Oriente, prima adorata secretamente dai Fedeli, poi nascosta, per sottrarla al furore dei Maomettani. Nove secoli or sono, al tempo dei Crociati, si narra, che venne portata solennemente in processione; ma caduto il regno Cristiano di Gerusalemme, la Sindone venne dai Cavalieri gerosolimitani trasferita a Cipro, e nel XV° secolo, prima a *Lirey* nella Sciampagna (Francia), e poi nella Borgogna.

Nel 1400 le cronache francesi parlano di essa e delle solenni ostensioni, che ne vennero fatte, a cui ricorrevano le moltitudini preganti.

Nel 1453 *Margherita di Charny*, ultima di sua stirpe, moglie di *Umberto della Rocca*, Barone della Corte Sabauda, la portò a *Chambery* (Savoia) e la donò al Duca *Ludovico Sforza*, che a memoria dell'avvenimento, fece coniare medaglie, coll'effigie della Sindone, ed il suo nome.

La divozione alla Sindone, si divulgò rapidamente nella Savoia e in Piemonte, ed ogni anno la si esponeva pubblicamente. Principi e Popoli si votavano alla Sindone nelle pubbliche calamità.

Nel 1578, S. Carlo Borromeo, in esecuzione ad un voto fatto durante la pestilenza di Milano del 1577, precisamente anteriore a quella descritta dal Manzoni, nei *Promessi Sposi*, si disponeva a fare un pellegrinaggio a Chambery, quando il Duca Emanuele Filiberto, che pur esso desiderava di avere la Sindone a Torino, gli accorse la fatica, facendola recare quivi, dove S. Carlo la venerò, e durante i 3 giorni della ostensione, predicò tre volte.*

Da principio le ostensioni si facevano ogni anno, per solito, nel *Sabato Santo*: ma poscia si limitarono a solenni circostanze. Così fu esposta nel 1769, quando venne l'imperatore Giuseppe II° e il Papa Pio VII°, nel 1804. Fu pure mostrata allo stesso Papa nel 1815, a Carlo Felice nel 1823, inaugurando il suo Regno; nel 1842, nell'occasione del matrimonio del Principe di Savoia Vittorio Emanuele; nel 1868 pel matrimonio di Umberto con Margherita, e finalmente nel 1898, in occasione del 50° anno dello Statuto, e del matrimonio di Vittorio Emanuele III° e di Elena, celebrato due anni innanzi.

La Sindone, le cui dimensioni sono, M.¹ 1.40 larghezza, per M.¹ 4.10 lunghezza, si trova nella Metropolitana di *S. Giovanni*, in una Cappella, fatta appositamente costruire nel Coro, da Carlo Emanuele II^o, nel 1668, su disegni del frate teatino Guarino Guarini. L'interno è tutto di marmo nero, che s'innalza in cupola, a più di 60 metri dal suolo stradale.

Una luce scialba, piove dall'alto, sull'altare ricchissimo, in cui è riposta, opportunamente piegata e racchiusa in urna d'argento, preziosissimo lavoro del *cinquecento*, ed adorna di pietre preziose.

Nella Cappella si trovano anche i Mausolei di quattro Principi di Casa Savoia, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele II^o, Amedeo VIII^o, e del Principe Tomaso, stipite del ramo Savoia-Carignano.

La preziosa reliquia venne dunque estratta dall'urna, la mattina del 25 maggio 1898, con solenne apparato. Erano presenti gli Arcivescovi di Torino, Vercelli, Genova e i Vescovi di Fossano ed Aosta. Erano presenti, per il Re Umberto, il Principe Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, le Reali principesse, Maria Clotilde Napoleone, Maria Letizia, Elena d'Orleans, Maria Elisabetta e Isabella di Genova, Clara di Baviera, e i Principi, Duca degli Abruzzi, Conte di Salemi, Duca di Genova col figlio Ferdinando. Attorno vi erano tutte le Autorità civili e militari. Sulla Piazza rendevano gli onori militari le truppe colle bandiere, mentre dal forte di Città, i cannoni tuonavano.

L'ostensione della Reliquia sull'altare maggiore della Cattedrale, durò 200 ore, senza interruzione alcuna, neppure durante la notte, cioè dal mattino del 25 Maggio, alla sera del 2 Giugno.

Centosessanta pellegrinaggi sfilarono davanti la Reliquia, cosicchè si calcola, che fu visitata da 800000 fedeli.

Nel terzo giorno dell'ostensione l'Avv.^o *Secondo Pia* di Torino, distinto dilettante, avuto il consenso sovrano, prese la fotografia della Reliquia.

Due grandi riflettori elettrici, posti presso i pilastri dell'altare, e nascosti alla vista del pubblico, proiettavano una luce calma, intensissima (di oltre 20000 candele) sul sacro lenzuolo, ricavandone tutti gli effetti, i particolari del sembiante, insomma la figura del Corpo di Nostro Signore. —

Fino allora la sua immagine non era mai stata rilevata con verità. Si avevano disegni dal vero e studi d'impressione, ma non l'esattezza matematica dell'impressione, che solo la fotografia poteva dare.

E qui prima di proseguire, per ben comprendere quanto diremo in appresso, troviamo neces-

sario di premettere alcune nozioni fondamentali sui fenomeni e sui processi fotografici.

Esistono in natura, o si fabbricano artificialmente, certe sostanze, che quando si espongono alla luce, modificano la loro intima struttura in modo, che messe poscia in contatto con altre, danno luogo a svariati fenomeni.

Una di queste è il così detto *bromuro d'argento*, sale di color biancastro opaco, che è formato dall'unione chimica del bromo coll'argento.

Le così dette *lastre fotografiche*, altro non sono che lastre comuni di vetro, spalmate da un lato, da uno straterello di questo composto, intimamente incorporato con della gelatina animale, in modo da formare una superficie liscia, omogenea, e di colore bianco, opaco.

Ponendo una di queste lastre, in una macchina fotografica, nel punto in cui si forma nitidamente il disegno degli oggetti esterni, dato dalla *lente*, che fornisce l'apparecchio, la luce agisce sul bromuro, alterandolo in modo, che immersa dopo la lastra in un bagno speciale, detto *rivelatore* o di *sviluppo*, apparisce su di essa il disegno, ma a rovescio, vale a dire i punti illuminati di esso, diventeranno neri sulla lastra, le mezze tinte, grigie, e le ombre, lasceranno la superficie bianca. —

Se poi viene eliminato questo bianco, che è il bromuro rimasto indecomposto dalla luce, mediante un altro bagno, in cui viene immersa la lastra, e che vien detto *fissatore*, nei punti in cui ciò avviene, la lastra diventa trasparente, e nelle mezze tinte, semitrasparente. Ponendola contro la luce, si vedrà in essa riprodotto nitidamente il disegno, ma a *rovescio*, vale a dire le parti trasparenti, o semitrasparenti della lastra, rappresenteranno le ombre, o le penombre del disegno, ed i neri, le parti chiare di esso.

Questa lastra vien detta il *negativo*.

Un *positivo* si otterrà invece, facendo combaciare il negativo, dalla parte dell'impressione, con lo strato bromurato di altra lastra simile, esponendo il tutto opportunamente alla luce. Eseguite su questa seconda lastra, le operazioni anzidette, di *sviluppo* e di *fissaggio*, si otterrà il disegno nuovamente *capovolto*, nei chiari ed oscuri, per rispetto del *negativo*, ma realmente *raddrizzato*, per rispetto alle *immagini*, che per tanto compariranno sulla lastra coi loro naturali chiari ed oscuri.

Data così un'idea generale della tecnica fotografica, procediamo nella nostra esposizione.

Eseguito dal sig. Pia, lo sviluppo ed il fissaggio della lastra fotografica, sulla quale avea impresso l'immagine della Sindone, sorse inattesa e meravigliosa una scoperta. Un *negativo* ottenuto, diede il disegno completo del viso del Redentore, delle

mani, e della membra, come se invece di riprodurre la figura della Sindone, si fosse fatto il ritratto diretto, del Corpo del Signore, coi suoi naturali chiari e oscuri.

Ne viene quindi che la Sindone, non rappresenta un *positivo*, ma bensì un *negativo*, del suo sacratissimo corpo. Un negativo di questa, che è precisamente la lastra ottenuta dal Pia, doveva perciò riuscire un *positivo*, come rinsi infatti, vale a dire il suo ritratto naturale.

Una parte di questo, cioè il suo volto, lo esponiamo nella *Figura* qui unita. —



L'effigie del Signore, *sebbene sfumata e non nettamente visibile*, data dal *negativo* è nobilissima. Il volto è atteggiato ad ineffabile calma e rassegnazione. La barba ed i capelli sono fluenti.

Sulla fronte, e sulla nuca, si osservano all'ingiro i fori prodotti dalla corona di spine.

La guancia a sinistra apparisce tumefatta, e la palpebra dell'occhio soprastante è più ribassata dell'altra, forse per gli schiaffi e le percosse ricevute da quel lato.

Esaminando il *positivo*, si scorge a dritta, sul petto lo squarcio prodotto dal colpo di lancia del soldato *Longino*, da cui sgorga il sangue.

Le ferite delle mani, fatte dai chiodi, non appaiono sulle palme ma bensì sui *polsi*, e quelle dei piedi, sulle *caviglie*, e ciò contro la tradizione comune.

A tergo, sul dorso, alla cintola, ai lati della pelvi, sulle gambe, sulle braccia, ed ai polpacci si scorgono le numerose lacerature della carne, prodotte, al cinto dallo stiramento e sfregamento violento della corda con cui fu legato, e nelle

altre parti, dal martirio della flagellazione, cui venne sottoposto, ad uso romano.

Facilmente si comprende quali dolori atroci e quali spasimi deve aver sofferti prima della morte sulla croce, oltre la tristezza infinita della propria abiezione, e non deve quindi recar meraviglia se la sua agonia fu relativamente breve (1) a differenza dei 2 ladroni che gli stavano ai lati, e che furono finiti, come si legge nel Vangelo (S. Gio. 19. 32) con la rottura delle gambe, come si usava dai Romani, per affrettar la morte dei crocifissi.

Misurata sulla Sindone la statura del Redentore, dall'estremo del capo, al tallone dei piedi, risulterebbe di M' 1.75, che è di poco superiore alla media ordinaria.

Sul *positivo* vedonsi inoltre le grosse macchie simmetriche, che in forma di catena fiancheggiano la figura del Salvatore. Queste rappresentano le bruciature della tela, avvenute agli angoli del lenzuolo, che trovavasi piegato a più doppi nell'urna, nell'incendio della Cappella di Chambery del 1532.

I Cronisti dell'epoca assicurano, che fu per mero miracolo che non andasse bruciata, perchè l'urna a causa della forza del fuoco, cominciava a fondersi ed a colare.

Nella effigie, il Salvatore mostra di avere una età maggiore di 33 anni. Ma facilmente si comprende, come i travagli e le fatiche della predicazione, le veglie ed i digiuni, i viaggi ed i disagi e più d'ogni altra cosa, l'ambascia e la tristezza incessante di conoscere dalla nascita la sua fine tormentosa, doveano, *come uomo*, averlo invecchiato anzitempo.

E che tale fosse effettivamente la sua apparenza, lo comprova l'Evangelo di S. Giovanni, là ove questi riporta alcune parole pronunciate da Gesù ai Giudei, e la loro risposta (Capo VIII° 56. 57. 58). Gesù ad essi rivolto dice: « Abramo, il padre vostro, sospirò di vedere questo giorno, e lo vide e ne tripudiò ». Gli dissero però i Giudei: *Tu non hai ancora cinquant'anni*, e « hai veduto Abramo? » Disse loro Gesù: « In verità, in verità vi dico: Prima che fosse fatto Abramo, io sono. »

Non è poi da stupirsi, se il volto di Gesù,

(1) Di sole *tre ore* dalle 12 alle 3 pomeridiane.

In quanto alla data della morte, le opinioni sono discordi. Dove essere in *venerdì* ed un giorno precedente il plenilunio di Marzo, che era la *Pasqua* degli ebrei. Il calcolo astronomico, avuto riguardo a queste due condizioni, darebbe come data approssimativa, il 27 Marzo del 33 d. Cr.

Però alcuni Autori, fondandosi sul confronto di date e di avvenimenti succeduti in quei tempi fisserebbero come data probabile della morte il 31 Marzo del 30 d. Cr. riportando così la nascita di Cristo, come è opinione di alcuni reputati Storici, a tre anni prima dell'era volgare.

Rifacendo il calcolo si trova effettivamente che quel giorno era un *venerdì*, e che il plenilunio seguì precisamente nel giorno appresso, sabato 1° di Aprile.

come vien dato dalla Sindone, non appare sì vago, come il mondo lo imagina e lo vorrebbe, quando si rifletta, che tanta fu la sua umiltà su questa terra, da annichilirsi, e nulla volle che lo distinguesse dagli altri uomini.

Dio stesso, ciò espresse del suo Figliuolo, *settecento* anni prima, per bocca del Profeta Isaia.

Ecco infatti cosa scriveva di Lui questo Profeta Isaia (Capo 53. § 2. 3. 4. 5). —

..... Egli spunterà qual virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra; Egli non ha vaghezza, nè splendore; e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per Lui.

Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori, e che conosce il patire, ed era quasi ascosto il suo volto, ed Egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto. Egli ha preso sopra di sè e portati i nostri dolori, e noi lo abbiamo riputato, come un lebbroso e come flagellato da Dio, ed umiliato.

Ed Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze, il castigo, cagione di nostra pace, cadde sopra Lui, e per le lividure di Lui, siam noi risanati.

L'anzidetto quindi offre maggiori prove, se vi fossero di bisogno, sull'autenticità della Sindone. La Scienza stessa, che d'ordinario è incredula, riconosce la straordinarietà del fatto, e se non intende di ammettere il prodigio, è perchè essenzialmente è materialista, e vorrebbe darne la spiegazione, fondandovi sopra ragioni di natura fisico-chimiche.

Infatti dai giornali dei mesi scorsi, si rileva che all'Accademia delle Scienze di Parigi, venne fatta dal Sig. Delage, Prof.^{no} di Zoologia alla Sorbona, una comunicazione sopra alcuni studii fatti dal Sig.^{no} Vignon e Colson dottori di Scienze, sulla Sindone di Torino.

Con tale dissertazione i detti Naturalisti intenderebbero di spiegare il fenomeno, ammettendo che il vapore ammoniacale, che si sarebbe svolto dal sudore rappreso del Corpo di Gesù dopo la sua morte, mediante una reazione chimica, avesse impressionato, la mistura di aloè ed olio d'oliva, di cui era stato imbevuto il lenzuolo all'atto della imbalsamazione, e maggiormente caricata la tinta, nelle parti chiare del Corpo, cioè quelle che più immediatamente erano a contatto del lenzuolo, a differenza delle parti ombreggiate, si trovano più discoste, così da produrre il disegno permanente della Sindone.

A tale spiegazione vennero fatte diverse obiezioni. La principale fu quella di non aver fatto un esperimento decisivo e concludente con un cadavere. Ma essi si scusarono dicendo, di

non poter trovare un cadavere, che sia nelle medesime condizioni del Corpo di Gesù.

Indipendentemente da ciò, ed anche ammesso che sussista la reazione chimica fra le due sostanze, ammoniaca ed aloè, si osservi che il lenzuolo dovea adattarsi e avvolgere irregolarmente il Corpo, tanto sopra che sotto, a seconda delle sue parti di maggiore o minore ampiezza e formare delle pieghe specialmente sulla testa e lungo gli arti inferiori.

La tinta oscura quindi, prodotta dalla decomposizione ammoniacale, avrebbe dovuto naturalmente tracciare sul lenzuolo un profilo deformato, a macchie più o meno irregolari, di fronte ed a tergo del cadavere, stante le numerose pieghe dell'avvolgimento, e non una figura distinta e regolare a chiari e oscuri, corrispondente di sotto e di sopra, quale è quella che si osserva nella Sindone.

Altri Membri del Consesso, esposero invece il dubbio, che la Sindone fosse una soperchieria, e vi fu taluno che allegò esservi stata su tal proposito la confessione di un falsario, al Vescovo di Troyes nella Champagne; ed in fine altri, che fosse una dipintura sulla tela, non pensando, che in tal modo, verrebbe ad essere una pittura a rovescio, giacchè l'artista, avrebbe dovuto fare i chiari dove andavano gli oscuri e viceversa; ciò che sarebbe un'assurdità, e per giunta segnando malamente le ferite sui polsi e sulle caviglie in contrapposto alla tradizione secolare.

Riassumendo adunque, si può dire, che i Dotti discutono, ma non arrivano a spiegare, essendo la Scienza in certe cose impotente, ed i buoni Credenti invece pensano, che dappoichè Gesù alla sua epoca fece tanti miracoli, può ben aver fatto quello di aver lasciata l'impronta di se stesso sulla tela, allo scopo di tramandare alla Posterità ed ai suoi figli, un segno visibile della sua permanenza su questa terra.

Accenneremo in fine ad un'altra reliquia del dramma della Passione, e questa è il Cartello « *Tilulis crucis* » che Pilato fece apporre al legno della Croce, da cui appariva il delitto di Gesù.

L'originale esiste a Roma, nella Chiesa della Santa Croce.

Le parole sono vergate in tre lingue, ebraica, greca e latina. I Giudei insistevano presso Pilato perchè lo levasse e a lui dicevano (San. Gio. Cap. XVIII° 21. 22.) « Non scrivere Re dei Giudei, ma costui ha detto: Sono Re dei Giudei ». Ma Pilato ch'era irritato contro di essi per aver dovuto condannare un innocente, in causa delle loro minacce, rifiutò dicendo « Quel che ho scritto, l'ho scritto », e non volle levarlo.

È lungo c. 41 alto c. 13 e fu rinvenuto sepolto in un pozzo, presso il Calvario, nell'anno 326, dalla Regina Elena, madre di Costantino Imperatore, insieme alle tre croci.

Quella del Redentore fu riconosciuta dal cartello che vi era attaccato, ed oltre a ciò, dalla guarigione d'una donna illustre che giaceva gravemente inferma e che al solo tocco della croce risanò immediatamente.

Un pezzo di questa croce, il Cartello ed altre pregiate reliquie, si conservano nella *Basilica Sessoriana*, ora chiamata di Santa Croce in Roma.

Treviso.

G. C.

Dolci reminiscenze...

A te, R...

La rammenti quella mattina di giugno in cui entrasti nel piccolo recinto consacrato al tuo lavoro d'artista? — Vi sono certi luoghi che, una volta veduti, non isfuggono più alla memoria, ma si imprimono in essa precisi, tanto che par di averli ognora dinanzi agli occhi, e direi, di rivivere in essi quegli istanti già ingoiati dall'inesorabile fuga del tempo.

Veggio ancora la porticina misteriosa che diede subito campo alla indomita fantasia di tessere le fila d'antiche storie d'amore d'una generazione estinta e di creare strane leggende, ognora piene d'un fascino arcano; la porticina misteriosa, stridente sui cardini e che adduceva lungo un viottolo ombreggiato da qualche albero, ad una casa d'un solo piano, ove nell'interno erano confusamente appoggiati alle pareti abbozzi di quadri, e pennelli seminati sul pavimento, e sulle panche una confusione di colori, sparsi proprio con quel disordine che distingue sempre lo scrittoio d'un pittore. Al di fuori, nel recinto contornato da vecchie mura, ineguale era il terreno: folla l'erba cresceva tutto all'intorno: qua e là dei cespugli, lungo le mura, qualche pianta d'ortica, qualche fiore di campo, qualche timida margheritina, un ronzio d'insetti invisibili, un cinguettar allegro d'augelli, un rincorrersi di farfalle dall'ali variopinte. — Nascosto quasi fra l'erba, un bimbo biondo si trastullava! Colla sua candida vesticciola pareva un bianco giglio tra il verde....

Da lungi i rumori della città; la vita industriale, commerciale; il movimento che dà il capogiro, quel frastuono che offende il cervello, strano contrasto colla pace, la quiete che regnavano nel recinto e predisponavano al raccoglimento!

Là non deturpata la natura colle simmetriche forme dell'arte; non zolle lavorate, non sentieri che riproducono la studiata precisione delle linee, non alberi deformati dalle forbici del giardiniere che vuol applicare le regole della moda

anche alle piante, quasi non bastassero le tirannie della moda che nella società c'entra ovunque, si che dove passa sparge il ridicolo, e nel regno muliebri poi, genera il mostruoso!

Ma ivi qualchecosa di primitivo, di selvaggio, si che appunto pareami che meglio ancora dovesse alle luminose cime dell'Ideale, librarsi ardeva l'anima tua d'artista, e più seducente lamdita peggianti nella mente quelle soavi visioni di sogno, che estasiato, con rapidi tocchi ritraevi sulle tele. — In quella fuggevol ora, tra quelle vecchie mura, fra quel silenzio nulla m'è potuto sfuggire!

— Stavi dipingendo appunto il luogo stesso che ci ospitava; eri protetto dall'ombra, parmi d'un castagno, e nella tua veste di pittore mi rammentavi Mario della Tosca; non so perchè tale strana idea m'abbia fatto passare nell'ossa un gelido di morte! — Ci siamo veduti



Tipo montenegrino

sull'erba l'una accanto all'altro... Io leggevo... Leggevo una delle prime composizioni letterarie tracciate dalla mia penna. M'ascoltavi con profondo raccoglimento, e la mia voce avea una intonazione più mesta dell'usato. Forse rivelava la tristezza che come densa caligine addensavasi nell'anima! Era il mio un presentimento? Uno di quei presentimenti che ci stringono il cuore come una morsa d'acciaio? O attraversano solo uno di quegli istanti in cui l'anima sembra sospesa nell'infinito, quasi attendendo trepidante una voce che dica: « sorridi » — o « va, sei condannata al pianto? »

Ad un tratto una nube di passaggio lasciò cadere delle goccioline di pioggia, che appese sui fili d'erba, sui ramoscelli, o adagiate sulle foglie, scintillarono ai raggi del sole, con tutti i colori dell'iride! Una nube di passaggio, e nulla più. E quella che mi pesava sull'anima, annunciava forse una terribile bufera?

La porticina del recinto, stridendo lenta si schiuse: due suore, dall'umile sembianza vennero a chiederci l'elemosina ed allorchè scomparvero lungo il sentiero, tu avesti un'ispirazione! Agli artisti le ispirazioni felici non mancano mai. Nel quadro appena abbozzato, quelle due ascetiche figure, ci stavano a meraviglia; e mentre colla fervida immaginazione già avevi assegnato loro un posto sulla tua tela, io col pensiero cercavo

penetrare i misteri che nascondevano quelle rozze tonache nere. Tu con occhio d'artista afferravi la fuggevole visione, io, sforzandomi di leggere nei cuori, andavo a rintracciar di quei due esseri erranti, usciti dalle oscure volte di un chiostro, il secreto della vita.

Credo che poche anime fossero però unite fra di loro nell'aspirare ad alte idealità e nell'asurgere alle più nobili forme del sentimento, come in quell'attimo erano unite le anime nostre. Dimmi, l'hai tu sentita questa fusione dell'essere nell'essere? . . . Tu creavi . . . io pensavo . . . e . . . tra l'erba verde ed incolta il bimbo biondo sorrideva! . . .

LUCIA WALLUSCHNIG

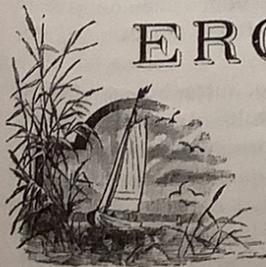


Gruppo di ragazzi nel cortile maggiore del nostro Patronato. — (Aprile 1902)

EROISMO

DI

due negri



Era notte, il cielo sereno, il mare tranquillo e la goletta, lasciata da poco le Indie Orientali, filava rapidamente verso l'Isola di Francia.

Vi erano a bordo vent'otto persone; tutto

pareva promettere una felice traversata; l'aria spirava balsamica e pura, il canto dei marinai si sposava dolcemente al mormorio delle onde e il Capitano seduto presso la Signora M. ragionava del paese natio.

Tutt'ad un tratto, a pochi passi da loro, un grido di terrore partì dal mezzo delle ombre, e una fiamma sinistra divampò.

Per una imprudenza inesplicabile, la goletta prese fuoco e l'incendio si propagò con una rapidità spaventevole.

Tutto ciò che l'energia umana ha di più attivo e di più possente è messo tosto in opera per combattere l'orrendo pericolo.

Ohimè! inutili sforzi!

L'orizzonte si oscura, il vento soffia, la fiamma sale, s'ingrossa, serpeggia, guizza, scivola e ben presto un cerchio ardente avvolge il bastimento; brucia, affonda, scompare!...

Un piccolo canotto sfuggito alla distruzione dell'incendio offriva solo un ultimo mezzo di salvezza all'equipaggio; i passeggeri vi si precipitano, vi si ammucchiano in disordine. Ma nella loro imbarcazione troppo piccola per contenerli tutti, non resta più posto sufficiente al pilota per agire e strapparli al naufragio in caso di tempesta, e già i flutti muggivano e rombava il tuono.

E necessario alleggerire la barca; il soverchio peso e la furia dei marosi, minacciano di sommergerla. Per la salvezza generale due intanto periranno, poi... si vedrà.

Chi sacrificare? Chi scegliere?...

Due schiavi negri prodigavano le cure più commoventi alla Signora M. loro padrona, la quale, quasi morente in fondo al canotto, tendeva le braccia ad un suo angioletto che la nutrice allattava presso di lei. Gli sguardi del Capitano e dei marinai si portano su quelle faccie nere: la scelta delle vittime è fatta.

La burrasca raddoppia di violenza. Il Capitano sente il sangue gelarsi nelle vene e si copre il viso con ambe le mani; — le donne e il bimbo verranno sacrificati. — Un negro aveva udito la fatale sentenza; batte sulla spalla al fratello di colore, scambia a voce bassa qualche breve parola, poi volgendosi al Capitano: « giura di salvar la padrona! e noi... subito... in mare! »

— Oh! risponde il capitano profondamente intenerito, lo giuro dinanzi a Dio!...

— Ma, interruppe la Signora M. i miei negri sono giovani, buoni, intrepidi, possono soccorrervi. Io, o signori, devo morire... sono pronta; una preghiera soltanto! che mio figlio sia salvo!... che sia vostro, capitano!

La desolata madre, tutta in lacrime, strappa il figlio dal seno della nutrice, lo bacia con tenerezza infinita e al chiarore dei lampi lo presenta al Capitano.

— Povero piccino! noi pure abbracciarti! esclamarono commossi i due negri, premendo colle loro faccie nere il bianco visino del bimbo.

Addio padroncino arriverci lassù...

Tutti due si slanciano in mare, tutti due piombano negli abissi

Questa sublime devozione disarmò la collera celeste.

Il vento cessa, l'uragano s'acqueta, il canotto è salvo.

M.

Il Cattaio



Imponente, austero, gigante, si rizza il castello del Cattaio ai piedi dei colli Euganei. La sua mole dai contorni rigidi tutta bianca spicca illuminata dal sole sul fondo verde dei boschi, che si distendono attraverso la catena dei colli. Una festa di verde lo circonda all'intorno; ai suoi piedi, lungo la strada che lo circonda, pompeggiano snelli e matronali dei cipressi, a coppie gemelle equidistanti.

Al di là della mura, che chiude la strada, s'apre ampio pittoresco un giardino, ricco di piante esotiche e di fiori tolti alle serre, di profumati aranci, dai grossi frutti dorati. Ivi ombrosi boschi, viali interminabili, piccole capanne di legno, rizzate accanto a laghi, ove dorme per sempre l'onda spumosa e vi si riflette soltanto, nitida, come in uno specchio, l'immagine dei fiorellini, che ne abbelliscono le rive; allegri cori e cinguettii d'augelli, tutto canta un inno alla natura, tutto parla di una misteriosa e tacita rimembranza di ricordi aviti e solenni.

E il castello? Esso è là muto, severo, mostrando i suoi fianchi rigidi, le sue strette finestre a guisa di feritoie. Il colosso bianco non cede ad uno slancio d'architettura, non ha arditezze di specole e di guglie; ma si rizza chiuso serrato fra pareti lisce, bianche, spianate; si rizza ardito, diritto; fino il tetto non si prolunga all'infuori a proteggerlo, ma il fianco snello lo interrompe, lo nasconde, salendo su con una linea di merlo appuntita che ne riquadra i vertici arditi.

L'esterno vi prefigura l'interno; un interno pure imponente, rigido, austero. Una nota contrasta col di fuori, la tinta bianca, che si distende su quelle austere pareti, al colorito monotono e cupo, che ne riveste l'interno dei saloni, delle anticamere, dei corridoi.

Al di fuori è bianco, tutto bianco. Ma se l'esterno non fosse avvolto da quella candida veste ed il castello si presentasse tutto grigio logoro; se invece di quella ridente verzura lo circondasse ai piedi l'onda vorticoso del mare, ed i suoi fianchi immobili e neri echeggiassero soltanto degli urli della bufera; il gigante potrebbe spogliarsi subito dei suoi ricordi aviti, delle sue memorie gloriose, per accettare un nome lugubre e minaccioso come il suo aspetto — Casa di silenzio e di espiazione. —

Ma se si guarda a quel bianco colosso lucente al sole, a quella festa di verzura che lo circonda, a quelle siepi fiorite di rosai, che ne mascherano le mura del giardino; a quelle frotte allegre di contadini, che in abito da festa si dirigono alla mistica chiesuola del castello, se si guarda alle comitive di gitanti che s'affacciano alla soglia di quel gigante per visitarlo, allora i cupi richiami dell'immaginazione si dileguano e si vede e si ammira solo il reale imponente. Se poi, insieme ai ricordi tristi, che racchiude custode imparziale, mi si affacciano alla mente solenni, dolcissime le rimembranze di soggiorni illustri di personaggi grandi come Napoleone I.^o; di anime elette come una Lucrezia degli Obizzi, una Maria Cristina di Savoia, allora sorrido al colosso, accarezzandone collo sguardo i fianchi spianati e mi prostro a baciare quelle mura che, se ospitarono terribili minacciose figure di guerrieri e di tiranni, accolsero pure un giorno, delicati profili di principesse e di sante.

Oggi in quelle vaste sale dagli addobbi istoriati, dalle pareti, ove i dipinti sbiaditi dal tempo, sfoggiano le gesta degli antichi castellani regna sovrano il silenzio ed il pensiero è dominato dai ricordi. Esso s'agita in una lotta silenziosa, faccia a faccia con un passato lungo e interessante.

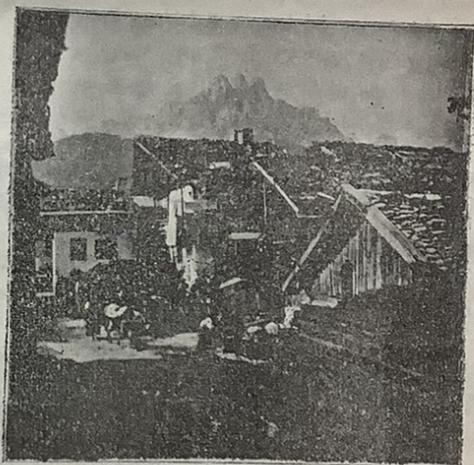
Apriamo il fitto delle memorie. Una nobile figura ci si presenta per la prima, come la più luminosa. È una regina, allora una candida verginale figura di donzella, Maria Cristina di Savoia, che passò dei mesi al Cattaio, ospite di sua sorella Maria Beatrice sposa del duca Francesco V.^o di Modena, allora signore di quelle terre. Un giorno mite di maggio, dell'anno 1832, le vecchie mura merlate, l'ampio scalone del castello, videro salire timida, raccolta, una pallida figura di fanciulla, bionda, vestita a bruno, bellissima.

Il vasto colosso, risonante di grida di fanciulli, i duchini di Modena, di allegri nitriti di cavalli, di comandi imperiosi di soldati; pareva sorridere in atto di sfida alla figurina delicata, silenziosa, avvolta in una veste nera, che saliva trepidante il superbo scalone del Cattaio e si ritirava nelle stanze più recondite a nascondere la sua celestiale bellezza di vent'anni, le sue doti preziose, a vile tutta per Iddio, pei poveri, pei parenti.

Un giorno quello stesso castello non avrà più ascoltati i canti dei fanciulli, i comandi dei soldati, i nitriti dei superbi cavalli, mentre quella figurina gentile si decideva a ridiscendere il superbo scalone, ad abbandonare il castello, chiamata imperiosamente ad altra

missione di sposa o di madre; no, il vecc hio gigante avrà teso l'orecchio solo ai pianti dei castellani, che restavano a meditare soli, sulle virtù della figlia di Casa Savoia e a custodire gelosi i ricordi sublimi di quella santa. Le aperte terrazze, accarezzate dai pallidi raggi della luna, nelle serene notti di estate, aspettano ancora la bionda figurina che, raccolta e pensosa andava lassù a meditare commossa i misteri della natura, rischiariati dal soffio della fede. Là pregava Cristina illuminata dalla bianca luce della regina delle notti e si raccoglieva in mistiche meditazioni sulla onnipotenza di Dio.

La poetica chiesuola del castello, nido sublime di fede e di arte bizantina, dai dipinti



Villaggio presso Primiero colla veduta del Sass Maor

ad olio su fondo d'oro, dal tetto azzurro tempestato di stelle, dalle finestre istoriate a colori... non rimira più la venerabile principessa, prostrata in celestiale preghiera ai piedi dell'altare, nè le tribune risuonano più della sua angelica voce, che raccoglieva i castellani alla prece.

L'angelo biondo, che sorrideva ai fanciulli e ai vecchi, che spezzava il pane coi poverelli, che rifiutava gemme e monili, per una veste nera dimessa; dopo d'aver brillato per virtù delicate costanti, anche sul trono di regina, si spegneva a Napoli, già madre d'un fanciullo; mormorando quelle sue sublimi parole che la duchessa del Cattaio accolse e rese gloriosamente note — Quando una regina ha dato un erede al trono, non è più necessaria e può morirsene! —

Oh! fa bene il castello a ravvolgersi muto solenne, nel suo manto bianco; vi è passata là dentro un'eletta figura verginale, un giglio

dove la felicità dura anche poco; perciò sperando meglio nel duca di Savoia, parte alla volta di Torino; ma oltremodo malconcio come era, quando giunse alle porte della città vien preso per un vagabondo e gli si vieta l'ingresso. Per fortuna si trovava a passar sul posto un letterato che aveva già conosciuto il Tasso a Venezia; e ottenutogli d'entrare, lo presenta al marchese Filippo d'Este, presso il quale trova la più cordiale ospitalità; e per un poco vive contento.

Ma l'onnipotente calamita lo attira di nuovo a Ferrara; e capitando in un momento poco opportuno, i servi del Duca gli negavano il passo; egli inveisce contro di loro e contro il loro Signore; e questo, indispettito si vendica facendolo chiuder come pazzo in un ospedale, privandolo anche dei mezzi di seguitare gli ultimi tratti di lima alla sua *Gerusalemme*. In quella sente che il suo poema era stato pubblicato a Venezia sopra un'informe copia che un amico sbadato aveva lasciato cader in mano d'un indiscreto libraio. Gli invidiosi ne fanno rabbiosamente le critiche più ingiuriose. Tuttavia il libro prende tal voga che gli editori non sanno più come appagar le richieste del pubblico. Un sentimento di commiserazione si leva in tutta l'Italia, e la città di Bergamo, le Corti d'Urbino, di Mantova e di Toscana e il Papa stesso, chiedono la liberazione del poeta, che, tra le tante altre sofferenze, si struggeva di dolore per la morte dell'adorata Leonora. Rimesso finalmente in libertà, va alla Corte di Mantova, dove le feste e le carezze parvero fargli obliar le toccate sventure. Ma terminato il *Floridante* e il *Torrismondo* ritorna a far la vita nomade, e a Napoli dove i più elevati cittadini facevano a gara d'ospitarlo, preferisce una celletta nel convento di Montoliveto. Tornato a Roma e preso dalla febbre, piuttosto che disturbar chiechiesia preferì entrar all'ospedale dei poveri Bergamaschi.

Invitato alla Corte di Toscana, ci va, se ne annoia e vien via. Accettando le offerte del conte di Paleno torna a Napoli e là sembra rinascere a nuova vita. Pentito degli elogi profusi nella *Gerusalemme liberata* ad Alfonso d'Este, prende a scrivere la *Gerusalemme conquistata* cui volle portar in persona al cardinal Aldobrandini a Roma. Nel tornar a Napoli mentre lavorava attorno ad altro poema, gli giunse la notizia che a Roma gli era stato decretato il trionfo.

A tale annunzio esclamò: « È la tomba che mi si deve preparare. » Comunque fosse parti per Roma dove l'entrata stessa fu già un trionfo indescrivibile. Intanto che si stava preparando per la gran cerimonia, proprio al momento che il Tasso stava in procinto di ricevere la più lusinghiera ricompensa cui un poeta possa aspirare, colpito da mortale malattia, chiese come favore

d'esser trasferito al Convento di Sant'Onofrio, per quivi finir i suoi giorni nel raccoglimento e nella preghiera. In quel convento, dopo aver ordinato che le sue opere fossero tutte bruciate, spirava il giorno 25 aprile 1595 in età di 51 anni.

ARRIGO



Zalèuco fu un famoso filosofo greco e dotto legislatore dei Locri. Egli visse molto prima di Pitagora ed emanò una legge, in cui stabiliva, che ai colpevoli di un certo reato venissero cavati gli occhi. Disgraziatamente, il primo a commetterlo fu il proprio figlio. Allora il popolo, mosso a compassione del misero giovane, si adoprò a tutt'uomo per fargli ottenere la grazia, ma fu inutile! Zalèuco, uomo inflessibile al sommo, desiderando che la legge fosse uguale per tutti, e da tutti esattamente osservata, alle continue preghiere dei suoi amici a favore del figlio mostrò di arrendersi, a questa condizione: che cioè la pena dovuta al figlio fosse divisa fra loro due. Con ciò volle addimostrare Zalèuco che, mentre si arrendeva alle loro preghiere, dividendo da padre affettuoso la pena col figlio, voleva anzitutto mostrarsi giudice equo ed imparziale. Stabilito il giorno della triste quanto commovente esecuzione, a lui fu cavato l'occhio destro ed al figlio il sinistro !!

Nella citata legge, tra le tante altre cose, Zalèuco proibiva a tutte le donne di far uso del vino, *sotto pena di morte*; salvo però il caso che esso venisse loro prescritto dai medici.

Insomma questo famoso moralista fu così geloso custode delle leggi da lui emanate, da giungere a dire: Ciascuno, se crede, è libero di fare delle innovazioni alle mie leggi, però le faccia tenendo una corda legata al collo a mo' di cappio, affinché, se esse non risultino migliori delle mie, l'innovatore venga immanente strangolato!

* * *

Ecco l'esordio del codice Zalèuchiano che, tradotto alla lettera, suonerebbe così: « Ogni cittadino deve essere persuaso dell'esistenza

della Divinità. Basti osservare l'ordine e l'armonia dell'universo per persuadersi ognuno che il caso non possa averlo formato da sè. »

« Ciascuno deve purificare la sua anima, tenendola lontana da qualsivoglia cattiva azione, e credere fermamente che dai perversi non possa esser ben servito Iddio, imperocchè Egli non somiglia ai miseri mortali, che si lasciano adulare da cerimonie magnifiche e da offerte dispendiose.

« La sola virtù, e la costante disposizione a ben fare possono piacere alla Divinità. Quindi ognuno procuri di esser giusto nei suoi principii e nelle sue azioni, poichè in tal guisa, non altrimenti, egli si renderà caro a Dio. Si deve temere ciò che conduce all'ignominia più di quello che mena alla povertà.

persone, i cui consigli lo ricondurranno senza meno alla virtù, col fargli osservare la bontà di Dio e la di Lui vendetta! ».

Avete capito, cari giovinetti, cosa scriveva Zalèuco circa 500 anni prima della venuta del Redentore al mondo?! Rileggete spesso i pochi citati periodi, e sarà questo il maggiore e migliore attestato della scambievolmente benevolenza fra me e voi!

P. A. G. DONNINO



Angeli vaganti

da una terraglia, inviata all'Esposizione d'arte nuova di Torino, dal Signor Cav. Gregorio Gregorj.

« Bisogna riguardare come il miglior cittadino colui, che abbandona la fortuna per la giustizia; e perciò tutti quei che dalle loro malnate passioni sono trascinati verso il vizio, siano essi uomini o donne, debbono essere avvisati di ricordarsi della Divinità, e di meditare spesso i severi giudizi, che essa esercita contro i colpevoli.

« Abbia ciascuno davanti agli occhi l'ora della morte, ora fatale che ci aspetta tutti: ora triste, in cui la memoria delle cose commesse risveglia rimorsi e il vano pentimento di non aver operato con equità.

« Adunque, conchiudeva quel savio filosofo, si consideri ogni momento della vita come se fosse l'ultimo. Che se un cattivo genio spinga l'uomo al delitto, tosto ricorra costui ai piedi degli altari, e preghi il cielo di allontanare da lui quel genio malefico. Si abbandoni soprattutto nelle braccia di oneste



Il Castello di S. Salvatore



Il castello di S. Salvatore dei Conti Colalto, in parrocchia di Susegana, è situato in vetta ad amenissimo colle, e vi s'arriva per lenta e facile salita. Chiuso da mura con ponte levatoio e saracinesca, sopra la roccia a picco sorge dalla parte opposta il grandioso palazzo con molte stanze, le cui suppellettili, abbastanza bene conservate, rimontano a quasi tre secoli. Nella graziosa sala d'armi si ammirano armature, elmi, albarde, fucili antichi, pugnali, pistole, ecc. Lungo le scale del palazzo vi sono tre coste di cetaceo lunghe circa cinque metri.

A metà dell' ascesa, per la quale si va al castello, accompagnata da abitazioni, v'è un oratorio del XVII secolo, nel quale si conserva un ciborio in legno dorato notevole per la complicazione, finezza e delicatezza di intaglio: lo si crede opera d' un contadino.

Bellissima è poi la chiesetta del Salvatore, detta la cappella vecchia, e che credesi esistesse in vetta al colle prima ancora del castello. In essa v' ha un sarcofago colle ceneri d' un Rambaldo Collalto, e molte pregiate pitture adornano le pareti interne. Parte di

agricoltura tendono a far conseguire i massimi e più eccellenti prodotti; e ciò in grazia dell' attività, delle profonde cognizioni, della cura paziente del cav. Dall' Armi, e della munificenza dei proprietari. Il gruppo, che riproduciamo nei nostri lettori, venne eseguito nel cortile che conduce alla porta del Castello, dal distinto fotografo Cav. Giuseppe prof. Ferretto.

EDELWEISS



Gruppo dei principali possidenti della Provincia di Treviso, sulla gradinata d' ingresso del Castello di S. Salvatore (Luglio 1902).

esse si attribuiscono a Giotto, le altre al Por-denone.

Viaggiatori ed artisti visitano continuamente questa preziosa raccolta, e vengono ad ispirarsi alle splendide scene che si godono dal castello, sia verso tramontana dove gigantesca la maestosa barriera delle Alpi, sia verso mezzodi dove s' estende vastissimo l' orizzonte fino al mare lontano.

A questo Castello, per lodevole iniziativa del chiarissimo prof. cav. Giuseppe Benzi, convennero giorni or sono i maggiori e più zelanti possidenti della provincia di Treviso. Scopo della gita, una visita istruttiva ai grandi possedimenti che attorniano il colle, e ne quali tutti i metodi scientifici della moderna

RELIGIONE

(continuazione vedi numeri precedenti)

Un altro argomento, che prova essere divina la Religione Cristiana è quello di essersi essa propagata presto e ampiamente. In vero, se non fosse divina, non si sarebbe dilatata presto e ampiamente una Religione com' è la Cristiana, la quale si opponeva a tante opinioni degli uomini, profondamente radicate, e a tutte le loro più care cupidità; e, ciò che più è mirabile, senza alcun aiuto umano, anzi ad onta di ostacoli e di contrasti grandissimi.

E in prima, quanto alle opinioni, essa doveva persuadere agli Ebrei, che abbandonassero cerimonie e riti antichissimi, e che adorassero come

che potesse attirare l'attenzione, veniva ogni giorno a consultare il semaforo alle stesse ore, si fermava come loro ad interrogare le sentinelle, andava com'essi lungo la diga a scrutare l'immensità dell'orizzonte.

Questo incontro periodico parve da prima una semplice coincidenza, e cercarono di non fermarsi presso lo sconosciuto. Ma siccome da circa quindici giorni l'individuo si trovava regolarmente sui loro passi con un'esattezza che poteva lasciar luogo a sospetti i due inglesi cominciarono ad esserne inquieti credendosi seguiti.

Ora, un giorno che avevano ritardato la passeggiata sperando non incontrare l'individuo sospetto, questi, non solamente si fece vedere, ma li fermò gentilmente :

sulla « Buona Stella » e d' allora, più nessuna nuova...

A questi particolari, al nome preciso del battello il capitano cercò di secondare il suo interlocutore nella conversazione per saperne di più, e col suo più amabile sorriso sir Riccardo disse :

« Ohimè, signore, comprendo la vostra impazienza, ma disgraziatamente non so nulla che possa rassicurarvi.

Quindi, neppur voi avete inteso parlare della « Buona Stella » ?

No, signore, ma se sarò informato del suo arrivo, non dubitate, ve lo parteciperò subito.

Vedete, signore, riprese Clovis Barbauçon, due francesi, quantunque non sieno di Marsiglia, fa piacere vederli. Io apparecchierò loro un banchetto di



Contrada di Brunek

devastata dalla piena di un torrente

Signori, diss' egli in francese tenendo il cappello in mano, vogliate perdonarmi se ho osato fermarvi senza aver l'onore d'esser da voi conosciuto.

Permettetemi anzi di presentarmi da me: Clovis Barbauçon di Marsiglia.

Io non vedo in ciò ch'io possa... azzardò sir Riccardo contrariato.

Scusate, signore, scusate, interruppe il Marsigliese. Lasciatemi dire. Siccome voi venite ogni giorno qui, dovete essere al corrente di tutti i movimenti del porto.

Ma signore, vi assicuro che...

Pazientate, signore, pazientate! Io aspetto due francesi che mi sono stati raccomandati, ma che non ho ancora visto arrivare. Ora desidero sapere se mi sono sbagliato, se li avessi lasciati passare senza saperlo. Il mio amico Clabassol che è prefetto di Marsiglia, m'ha telegrafato due settimane fa che mi mandava due amabili compatrioti viaggianti

cui si ricorderanno fino agli antipodi. E guardate, signore, aggiunse il buon uomo con una grazia tutta provenzale, io non conosco voi nè la signorina, ma francesi o no, parlate si bene la vostra cara lingua, che farebbe piacere certo ai nostri marinai il pranzare con voi.

Ho detto. Avete compreso?

Voi siete troppo amabile, signore, ma... balbettò sir Riccardo felice in cuor suo.

Eh, lo so, proseguì il Marsigliese con calore, a Marsiglia, a Parigi, un tale invito non sarebbe conveniente. Ma ad Alessandria, ...è un altro paio di maniche. Io sono un onest' uomo, signore, vondo datterti all'ingrosso e sono ben conosciuto nei mercati di Francia, d'Europa, quasi di tutta la terra.

Come se gli fosse impossibile resistere a tanta cortesia, un po' rassicurato dagli ultimi dettagli che allontanavano ogni idea sospetta, sir Riccardo rispose:

« Accetto, signore, e con vero piacere. »
Barbauçon apparve soddisfatto del consenso accordato e stringendo loro le mani si allontanò dicendo ch'egli sarebbe felice di rivederli spesso.

Ogni giorno infatti essi si trovavano col nuovo amico, dopo che l'inglese ebbe assunte informazioni sul suo conto che gli confermarono essere il marsigliese un ricco negoziante com'egli l'aveva detto.

Una sera, sul finire della terza settimana d'attesa, Barbauçon arrivò con aria grave e desolata. Senza preamboli presentò al vecchio capitano una lettera che portava incisa in un angolo una bandiera tricolore sormontata da un'ancora e da una stella d'oro. Evidentemente la cifra della carta da lettere usata a bordo della « Buona Stella ».

« Ecco, fece il marsigliese, quanto ho ricevuto. »

« Signore,

« Noi avevamo progettato dopo le cordiali raccomandazioni del signor Cabastof di stringervi la mano al nostro passaggio ad Alessandria. Egli ci ha parlato di Voi in modo tanto lusinghiero, che senza conoscervi desideravamo vivamente di vedervi e recarvi nuove di Francia. Disgraziatamente le circostanze ci privano di questo piacere... »

Ehm? non poté trattenersi dall'esclamare sir Riccardo, ma si contenne e continuò: « giacchè, riflettendo al cattivo tempo annunciato sul Mediterraneo, abbiamo deciso d'abbandonare la via di Suez e passare il capo di Buona Speranza per giungere a Sydney.

« Però è probabilissimo che il nostro ritorno si effettui per Alessandria.

Vi preghiamo intanto d'accettare i nostri omaggi di stima e gratitudine. »

ENRICO CHAMBRAY

« In rada di Fusacha
Isola Madera
il 24 luglio 1897 »

Barbauçon era addirittura furioso e avrebbe recitato una sequela di recriminazioni se sir Riccardo non l'avesse interrotto dicendo:

« Scusate, signore, ma noi siamo costretti a lasciarvi:

Come?! Anche voi dunque?

Sì, abbiamo ricevuto degli ordini che ci obbligano a prendere senza ritardo il prossimo corriere per l'Australia... »

(continua)

ALBERTINA POLONI



SPIGOLATURE



Brutto tiro di un ckimpanze.

Un viaggiatore africano raccontò il seguente episodio: A Usoso (Stato libero del Congo) un macchinista della ferrovia belga s'era affezionato a un bel « ckimpanze » che conduceva spesso con lui in macchina a diporto. Un bel giorno lo « ckimpanze » trovatosi solo sulla macchina mosse il regolatore come soleva fare il suo padrone, e fece partire il treno. L'astuto scimiotto lo arrestò in aperta campagna ove, avvertiti numerosissimi colleghi, si mise con loro a saccheggiare il treno. Gli agenti ferroviari, che avevano momentaneamente abbandonato il treno, accortisi del fatto, accorsero tosto per raggiungerlo, ma ormai quasi tutta la mercanzia era stata portata dalle scimmie nell'interno della vicina foresta.

Un serpente nello stomaco.

A Winckel, nell'Alsazia, un fanciullo di quattro anni, mangiava troppo e dimagriva sempre di più ogni giorno, mentre si gonfiava sproporzionatamente il suo ventre. Non poteva trovarsi la causa di tale fenomeno. Ultimamente il fanciullo vomitò un serpente vivo, lungo 50 centimetri, che fu mandato all'università di Strasbourg. Fu detto che il fanciullo dovette bere dell'acqua salata ed ingoiato il serpente allora piccolissimo.

I fiori europei.

Secondo un periodico orticolo estero i fiori attualmente coltivati in Europa raggiungono il numero di 4,200 specie. Di esse un solo decimo, cioè 420, sono odorifere.

Avuto riguardo alle tinte, delle 4200 specie 1194 sono a tinta bianca, delle quali solo 187 odorifere.

A fiore giallo ve ne ha 951 specie, e di esse 77 sono odorose.

A fiori rossi vi hanno 823 specie delle quali 84 odorose.

A fiori celesti vi sono 594 specie, e di esse 31 sono odorose.

Le tinte meno nettamente definite contano 330 specie, delle quali 28 odorose.

PIETRO DAL GIUSTO, gerente responsabile

TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA

TEMA pei ragazzi studiosi

In una città infierisce e fa strage il colera. Quale spavento, quale desolazione in quegli abitanti! Molti generosi accorrono a prestare soccorso... Una madre, presa dal morbo, per non infettare il marito ed i suoi figli, esce di casa e va a morire al lazzaretto.

Descrivere la scena dolorosissima.

Al ragazzo che svolgerà meglio il tema daremo le **Letture educative** del Tarra legate in tela rossa.

Vinse il premio ultimo **Sante Ermenegildo** delle scuole ginnasiali di Bologna.



CORRISPONDENZA

Roma — Prof. Moneti G. — Il nostro Periodico aspetta qualche suo lavoretto. Qui il caldo è eccessivo e costà? — Per Ottobre speriamo di rivederla — Saluti a tutti.

Amaseno — A. S. — Il padre S. ha ricevuto la sua carissima lettera ed ha inteso il suo desiderio -- Riceva i suoi saluti ed i nostri.

Venezia — Sig. Saccardo — Noi le siamo riconoscen-
tissimi per le sue gentili parole e Le ricambiamo affettuosi saluti — Il nostro Periodico aspetta molto da Lei — Appena le occupazioni ce lo permetteranno, invieremo il tutto

Anagni — Prof. B. V. — Qui fa assai caldo e la mia mano è stanca dallo scrivere — Grazie dei gentili ed affettuosi auguri a mio riguardo — La molteplicità delle faccende non mi permette di contentarti subito come vorrei. — Abbi pazienza ed avrai i sonetti in lode di S. Girolamo e tutto il resto — Non stancarti d' inviarmi di quando in quando qualche cosina e ci farai piacere — A voce, *Deo favente*, cento cose.

Torino — Sig. M. T. — Vorremmo compiacerla, ma non ci è possibile: i nostri mezzi sono scarsi e di più siamo occupatissimi — Saluti distinti.

Serravalle-Vittorio — Giovannino Vascellari — Benissimo. Un viaggetto nella Svizzera farebbe bene anche a noi. — Scrivici qualche cosa dei luoghi visitati e ci farai piacere.

Anticoli-Campagna — Rocco V. — Grazie della rimenbranza che conservi di me. — Non ho potuto occuparmi di quanto mi scrivi, perchè ho avuto un cumolo di cose. In seguito vedrò di contentarti. — Saluti a tutti.

Serravalle-Vittorio — Vascellari Alfonso — Con tutta la nostra buona volontà, non possiamo prometterti quanto desideri. — Vedremo di fare il possibile — Saluti cordiali a tutti.

Roma — Avv. E. C. — Bene: dalla sua cortesia non potevamo aspettarci di più. — Obbligatissimi per quanto farà pel nostro Periodico.

Roma — Prof. S. T. — Non sappiamo perchè Ella sia tanto restia nell' inviarmi qualche suo lavoretto. — Mandi e ci farà un vero piacere — Che si fa costà? Saluti da tutti.

Roma — O. K. — Mandi pure i relativi indirizzi e spediremo direttamente il Periodico ai singoli abbonati.

Roma — Prof. S. N. — Il suo lavoro è scritto assai bene, ma pecca di troppo scetticismo — Gradiremo altro — Saluti.

Perugia — Cav. A. T. — Abbiamo tante cose a cui attendere e non possiamo prendere a cuore la sua raccomandazione — *Ossequi*.

Napoli — Sig. C. Q. — Non possiamo pubblicare il suo lavoro perchè lascia a desiderare negli accenti e nella struttura logica. — Il verso sciolto, che sembra il più facile, è invece il più difficile — Mandi altro.

Napoli — Prof. T. E. — Abbia un po' di pazienza e pubblicheremo — Rallegramenti cordiali.

Bucarest — Ing. G. C. — Affettuosi saluti.

Passatempi a premio

Domanda alfabetica

Ho sete. Voi due lettere portatemi,
Però la prima lettera adoppiatemi.

Sciarada

Il *primier* nelle lettere, nell' arti
E nelle donne piacque e piace ognora.
Nel *secondo* vai lieto a riposarti:
La faccia il *mio total* liscia e colora.

Sciarada-Logografico

Ama l'alto il mio *primiero*
Recipiente il mio *secondo*:
Celeberrime nel mondo
Sono l'acque dell' *intiero*.
Ma se tu pigli il *secondo*,
Capo e coda latreranno:
Pigli il *ventre* e poi la *coda*,
Certì vasi appariranno.

Spiegazione dei passatempi N.º 7

Risposta ad una domanda = La ceralacca
Anagramma mitologico = Iri
Passatempo geografico = Crema

Inviarono l'esatta spiegazione i signori:
 Maria Ronzoni, Annita Torre, Prof. Giuseppe Moneti,
 Avv. Enrico Carozzi, D. Egisto Maciocchi, Famiglia
 Usoni, Bianca Minotto, Annita dei Marchesi Silvestri,
 Santo Ermenegildo, Clotilde Savelli, Egidio Biasotti,
 Angelo Meozzi, Lydia cont. Cassis, Eleonora Mon-
 terumici, Maria Castagna.

Il premio toccò **Eleonora Monterumici** e alla cont.
Lydia Cassis.



Fra due amici :

— Lo sai che titolo ha l'ultima opera del maestro
 Gelsomino?

— Sì: *Cid che non muore mai.*

— Bello! bello e molto gentile! Forse il libro
 sarà anche un po' filosofico?

— Oh no! È la storia di un suo creditore.

Un signore dopo lunga e penosa malattia morì.

Egli era stato curato dal più celebre medico della
 città. Quel medico era stato professore in medicina.

Per mostrare ai suoi allievi gli effetti prodotti
 dal terribile male e quelli prodotti dai suoi rimedi
 in quel signore volle fare l'autopsia del cadavere.

Egli finì le sue operazioni e le sue chiacchierate
 con queste parole :

— Dunque vedono, o signori, che i miei rimedi
 erano stati ottimi e che quel signore, quando morì,
 era perfettamente guarito.

Tra amici.

Un giovane è ammalato. Gli amici vanno a
 visitarlo.

— Come stai?

— M'annocio.

— Leggi qualcosa per distrarti.

— Non posso. Non so leggere di giorno.

— Oh curiosità! Perché?

— Sono stato sempre alle scuole serali!

Il padrone al servo :

— Perché, Battista, invece del medico mi chia-
 masti il veterinario?

— Poiché mi disse di avere una febbre da cavallo...

Viaggiando.

— Seusi, signora, il cane deve andare nel va-
 gone delle bestie.

— Il mio *fido* nel vagone delle bestie? ... Punt-
 tosto ci vado io.

★ Agli Abbonati ★

Porgiamo i più vivi ringraziamenti a tutti quegli
 abbonati che con la loro associazione si mossero ad
 incoraggiare questo nostro **Periodico**. -- Rammen-
 tiamo poi agli **Associati**, che non avessero ancora
 pagato il tenue abbonamento dell'anno decorso, d'in-
 viarlo al più presto, molto più che il prodotto del
 Periodico va tutto a vantaggio di tanti poveri giova-
 netti bisognosi d'aiuto morale e materiale.

Preghiamo ancora caldamente i nostri cortesi e
 gentili lettori a favorirci l'indirizzo di persone amiche,
 conoscenti ecc. alle quali possa tornare gradito il nostro
 Periodico, e noi, da parte nostra, non badando ai
 tanti e continui sacrifici, che pur troppo dobbiamo
 sostenere, faremo il possibile, perché il Periodico ries-
 ca sempre più attraente e dilettevole. E perché la
 nostra preghiera riesca più efficace, ci siamo prov-
 visti di bellissimi oggetti, che spediremo come premii
 speciali a chi c'inverrà un certo numero di abbona-
 menti.

Per questa volta i premii sono i seguenti :

1. **Un quadro artistico** del valore di L. 50 a chi
 ci favorirà dieci abbonati nuovi.

2. **Tre volumi** a scelta del valore di L. 6.00 per
 ogni sei abbonati nuovi.

3. **Una statuetta artistica** per ogni tre abbonati
 nuovi.

Il quadro è visibile per tutto il mese di Agosto
 nella Direzione del Patronato.

Avvertenza

L'abbonamento annuo è così discreto che si richie-
 gono solo Lire 3, somma certo assai tenue e che senza
 grandi sacrifici procura alle famiglie una lettura sana,
 istruttiva e gradita.